

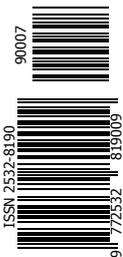
# MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



7

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017  
21 mar / 20 giu 2019 - Anno III - n. 7 - € 7,50



La cultura  
del pane  
a Matera

I rifugi  
antiaerei  
di Matera

Le costellazioni  
nella tradizione  
popolare

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito [www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it) potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

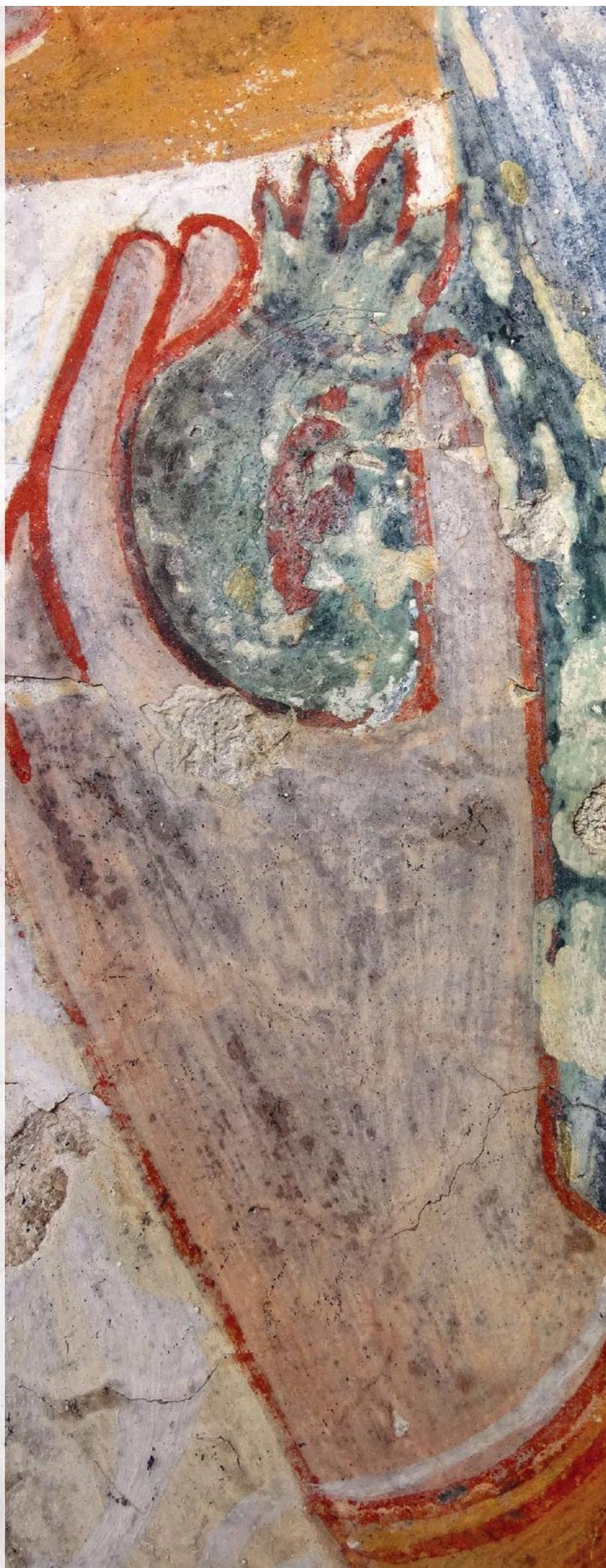
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

[editore@rivistamathera.it](mailto:editore@rivistamathera.it)

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Gambetta, Il cielo perduto dei pastori,  
in "MATHERA", anno III n. 7,  
del 21 marzo 2019, pp. 84-93,  
Antros, Matera



# MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

## Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.7 Periodo 21 marzo - 20 giugno 2019

In distribuzione dal 21 marzo 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 giugno 2019

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

## Editore

Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

## Direttore responsabile

Pasquale Doria

## Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Nicola Taddonio, Valentina Zattoni.

## Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna Chiara Contini, Gea De Leonardis, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sara, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

## Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

## Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

## Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

## Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

**Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:**

## Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

## Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

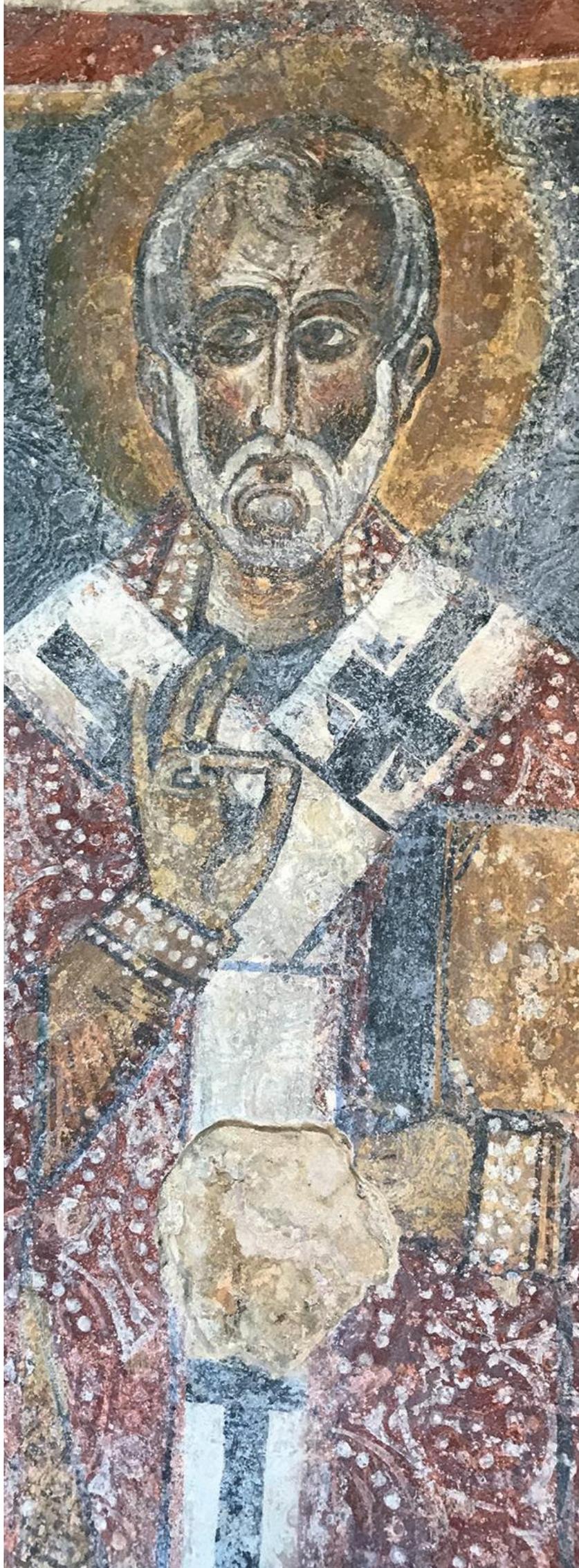
L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

**Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.**

**Le biografie di tutti gli autori sono su:**

**www.rivistamathera.it**

**Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.**



# SOMMARIO

## ARTICOLI

- 7 Editoriale - Insieme sulla rotta di sette buone ragioni**  
*di Pasquale Doria*
- 8 I lettori ci scrivono - Onore del vero**  
*di Mario Cresci*
- 13 L'infanzia abbandonata a Matera tra Settecento e Ottocento**  
*di Salvatore Longo*
- 17 Dalla Luna all'alba memorie di famiglia e ruota degli esposti**  
*di Marianna Miglionico*
- 21 L'iconografia di San Nicola nelle chiese rupestri pugliesi**  
*di Domenico Caragnano*
- 28 Approfondimento: Il dipinto di San Nicola nella chiesa di San Nicola dei Greci a Matera**  
*di Domenico Caragnano*
- 31 Riscoperte, Sant'Agostino al Casalnuovo e San Pietro in Monterrone**  
*di Angelo Fontana*
- 35 Appendice: I rilievi della chiesa di Sant'Agostino al Casalnuovo**  
*di Laide Aliani e Stefano Sileo*
- 37 Approfondimento: La prima sede delle monache di Accon a Matera, un caso irrisolto**  
*di Francesco Foschino e Sabrina Centonze*
- 43 Nei meandri di Palazzo Malvinni Malvezzi**  
*di Biagio Lafratta e Salvatore Longo*
- 54 L'azienda agricola Malvinni Malvezzi nell'Ottocento**  
*di Salvatore Longo*
- 61 Appendice: Anno colonico (1842-1843, Libro degli Esiti)**
- 64 «De rebus et bonis suis» la famiglia Zicari da Ginosa a Matera**  
*di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti*
- 71 Palazzo Zicari a Matera**  
*di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti*
- 77 Approfondimento: Il parco Zicari a Murgia Timone**  
*di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti*
- 79 Poesia inedita del liceale Rocco Scotellaro ritrovata in Toscana**  
*di Pasquale Doria*
- 84 Il cielo perduto dei pastori**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 92 Appendice: Le costellazioni dei pastori**  
*di Giuseppe Gambetta, Gabriella Papapietro e Giuseppe Flace*
- 94 Il santuario di età ellenistica alla sorgente di Serra Pollara a Matera**  
*di Raffaele Paolicelli*
- 98 Orchidee spontanee, gemme del territorio materano**  
*di Claudio Bernardi e Raffaele Natale*
- 105 Reportage Fotogrammi di una missione**  
*di Matteo Visceglia*

## RUBRICHE

- 111 Grafi e Graffi**  
Viaggio in un'anagrafe di pietra  
Graffiti obituari in Cattedrale  
*di Ettore Camarda*
- 118 HistoryTelling**  
Matera: una fiaba mai raccontata  
*di Marco Bileddo*
- 122 Voce di Popolo**  
Il pane di Matera  
fra ricordi personali e tradizioni collettive  
*di Raffaele Natale*
- 126 Ubicazione dei forni a Matera**  
nella prima metà del Novecento  
*di Raffaele Paolicelli*
- 128 La penna nella roccia**  
Tra le rocce e l'acqua c'è di mezzo l'uomo  
Aspetti idrogeologici del territorio materano  
*di Mario Montemurro*
- 134 Radici**  
La delicata, l'elegante e la misteriosa  
tre leggiadre presenze nella flora locale  
*di Giuseppe Gambetta*
- 140 Verba Volant**  
La forma e il significato delle parole  
Fonetica e morfologia di alcune voci dialettali materane  
*di Emanuele Giordano*
- 143 Scripta Manent**  
I forni, i timbri e il pane di Matera:  
ricerca di un etnologo danese del 1959  
*di Holger Rasmussen*
- 151 Echi Contadini**  
La festa per il giorno delle nozze  
*di Angelo Sarra*
- 154 Piccole tracce, grandi storie**  
I rifugi antiaerei di Matera  
*di Francesco Foschino*
- 163 C'era una volta**  
Non è vero ma ci credo  
*di Nicola Rizzi*
- 165 Ars nova**  
Domenico Ventura da Altamura  
Il pittore della realtà magica e umile  
*di Tommaso Evangelista*
- 168 Il Racconto**  
Il vino nuovo  
*di Mariolina Venezia*

### In copertina:

Una fornace per la produzione di calce a Jesce (Matera) con il cielo stellato di sfondo (foto R. Giove)

### A pagina 3:

San Nicola, affresco in San Nicola dei Greci, Matera (foto R. Paolicelli)

# Il cielo perduto dei pastori

di Giuseppe Gambetta

*«Tutte le sere, quando si apre il sipario della notte, nel cielo nero si accendono le stelle e inizia [...] uno spettacolo che si replica senza interruzione da parecchie migliaia di anni, e che ha il solo torto d'esser finito anche sui libri di scuola dove spesso persino le cose più straordinarie diventano noiose. Eppure, come faceva notare il filosofo latino Seneca, se le stelle, anziché brillare continuamente sopra le nostre teste, fossero visibili solo da un particolare luogo del pianeta, tutti vorrebbero andarci per assistere allo spettacolo».*

(Hack et al., 2010).



Fig. 1 - Collina di Serra Piddara a ovest della città di Matera (foto G. Gambetta)

**L**e stelle non sono più familiari, abituati come siamo, nella nostra epoca e specialmente nei centri urbani, a non guardare più il cielo. L'inquinamento luminoso ci impedisce la vista della cupola del cielo notturno popolata da migliaia di stelle, ma anche l'inquinamento atmosferico ha reso più opaca la volta celeste. I cieli del passato, dalla preistoria fino a qualche decennio fa, non erano ancora stati occul-

tati dalle luci artificiali e le notti erano buie e silenziose con le luci degli astri ben visibili. Oggi, purtroppo, lo spettacolo delle notti luminose di stelle, che scivolano lentamente da un orizzonte all'altro, non è più facilmente godibile. Non alziamo neanche più lo sguardo al cielo di sera per cercare di capire che tempo farà il giorno dopo perché ci sono centinaia di siti meteo, più o meno seri, che informano continuamente sulle previsioni del tempo. La società tecnologica tende a cancellare la notte sostituendo addirittura il cielo stellato reale con quello virtuale sulle applicazioni di *smartphone, tablet, computer*.

Così non è stato per i pastori del passato ai quali la potenza del cielo stellato accompagnata alla meraviglia della bellezza del cosmo si è imposta sin dall'alba dei tempi, soprattutto da quando, con la scoperta dell'agricoltura, gli uomini da cacciatori e raccoglitori nomadi, divennero stanziali. Lo spettacolo del cielo stellato ha accomunato gli esseri umani di ogni parte del mondo suscitando un senso di riverenza, timore e mistero. Anche se oggi la scienza ha chiarito molti quesiti a carattere astronomico, l'osservazione della volta stellata che ci sovrasta suscita in ognuno di noi sempre una sensazione ancestrale. È certo che la scienza degli astri è scaturita da popolazioni dedite alla pastorizia, abituate a dormire all'addiaccio e naturalmente portate a scrutare i misteri del cielo. Quanto l'uomo fosse, fino a tempi recenti, in familiarità con le stelle, si può rilevare dai nomi popolari ormai quasi dimenticati che accompagnavano gli astri, le costellazioni, e, più in generale, i nomi del cielo.

Negli ultimi quarant'anni, sospinto da notevole curiosità, ho cercato di recuperare nomi e usi popolari delle piante. Interrogando gli anziani pastori del territorio materano, in alcuni casi anche di sera sotto la limpida volta celeste, ho raccolto anche alcuni nomi di stelle e costellazioni. Da questi colloqui, con gli ultimi epigoni di quei pastori analfabeti la cui arte fu indagata a fondo dapprima da Domenico Ridola e poi da Eleonora Bracco, è emersa una conoscenza straordinaria non solo di pascoli, di erbe, di territorio, di acque ma anche del

cielo. Essi sapevano discorrere di stelle, costellazioni, stelle cadenti, meteoriti, Sole, Luna. Arrivarono addirittura a capire la natura ciclica di certi fenomeni celesti e che le costellazioni visibili di notte scorrono nel corso dell'anno da Oriente ad Occidente, allo stesso modo del Sole, mostrando cieli diversi nelle diverse stagioni. Una cultura frutto di un sapere empirico maturato in tempi lunghissimi, trasmesso di generazione in generazione con uno sguardo rivolto al cielo, ai grandiosi arcani della natura, pieno di ingenuo stupore, come scrive la Bracco, soprattutto in funzione di orologio notturno, per indovinare l'ora dal corso delle stelle. Era un mestiere solitario il loro, un mondo di pochi uomini che girava intorno a molti animali, quasi in simbiosi con il gregge. Un tesoro di patrimoni conoscitivi affinati da millenni nel mondo della natura e di un'arte praticata *en plein air*, di una meditazione all'aperto, dormendo negli ovili. Lo stesso termine "jazzo" sembra derivare dal latino *jacium* = giaciglio.

La posizione del Sole di giorno e delle stelle di notte serviva loro di orientamento e per il computo delle ore. Spesso le stelle, come del resto i due astri principali, venivano intagliati sui marchi del pane in legno. Le Pleiadi e Orione hanno rappresentato, a livello locale, il riferimento astronomico più importante dopo i luminari Sole e Luna. In generale erano le ore direttamente precedenti o seguenti l'alba e il tramonto quelle su cui si appuntava l'osservazione popolare. Le stelle erano per il pastore l'orologio cosmico il cui spostamento nello spazio celeste scandiva il tempo della notte ed erano identificate con nomi particolari. Culture diverse videro in cielo figure differenti, e ogni immagine derivava dalle esperienze e mitologie proprie di ogni singola cultura o società pastorale.

### Il cielo degli antichi

L'attenzione per alcuni corpi celesti, soprattutto per particolari stelle e costellazioni, è molto antica. In Egitto le osservazioni astronomiche erano utilizzate dai sacerdoti del faraone per prevedere le benefiche piene del Nilo. Nel chiarore dell'alba osservavano la levata eliacca (il primo giorno in cui una stella può essere vista mentre sorge poco prima del Sole) di *Sothis*, ovvero la splendente Sirio, la stella più luminosa dopo il Sole, come segnale dell'inizio delle inondazioni annuali del Nilo. L'immenso spettacolo del cielo è stato oggetto dell'osservazione degli uomini praticamente sin dai primordi e in ogni angolo abitato del pianeta. Ogni popolo, ogni antica civiltà ebbe le proprie costellazioni. Così i Cinesi e i Mongoli in estremo Oriente; così i Caldei e gli Egizi, i Greci e le altre civiltà mediterranee; così i Maia nell'America Centrale e gli Indiani nell'America Settentrionale. Alcune costellazioni erano già note ai popoli mesopotamici, in particolare quelle dello zodiaco, che servivano a scandire le stagioni essendo disposte lungo

il percorso apparente del Sole. Cosa curiosa è che il cielo, per quanto abbia fatto la poesia di Dante e di altri, è rimasto comunque pagano e in parte arabo: costellazioni e stelle conservano i nomi con cui le battezzarono gli antichi, derivanti in massima parte dalla mitologia greca. La cristianizzazione dei nomi del cielo, secondo figure e simboli cristiani, fu pure tentata ma non accolta a livello scientifico.

La più antica descrizione del cielo si trova nel Libro XVIII dell'*Iliade*. Quando, dopo la morte di Patroclo, Achille decide di ritornare a combattere ha bisogno di nuove armi. Sua madre Teti implora allora Efesto di forgiarle. Il fabbro degli dei realizza un grande scudo sul quale, per prima cosa, scolpisce il cosmo, così com'era concepito nella Grecia antica. Nell'umbone centrale vengono rappresentate alcune costellazioni come quella di Orione, che a quell'epoca preannunciava l'inverno (a causa del moto di precessione degli equinozi), e quel-



Fig. 2 - Grotte di Lascaux: sopra la groppa del toro vi sono sei puntini che secondo alcuni studiosi sarebbero una raffigurazione delle Pleiadi

la dell'Orsa Maggiore, che non scende mai al di sotto dell'orizzonte (lavacri di Oceano):

*«Vi scolpì la terra ed il cielo ed il mare,  
il sole che mai non si smorza, la luna nel pieno splendore,  
e tutte le costellazioni, di cui s'incorona il cielo,  
le Pleiadi, le Iadi, la forza d'Orione  
e l'Orsa, detta anche carro per soprannome,  
che gira su se stessa guardando Orione,  
ed è l'unica a non immergersi nelle acque di Oceano».*  
(Omero, *Iliade*, XVIII, 484-490).

Anche nell'*Odissea* le stelle hanno un posto di rilievo. In questo caso esse hanno l'unico scopo di orientare

Ulisse affinché segua la rotta giusta, soprattutto tenendo presente la posizione dell'Orsa Maggiore, ma, anche in questo caso, la descrizione riguarda una volta piena di brillantissime stelle. Nel Libro V Ulisse abbandona Ogigia, l'isola di Calipso, per dirigersi su una zattera verso Itaca:

«Egli dunque col timone guidava destramente,  
seduto: né gli cadeva sulle palpebre il sonno  
guardando le Pleiadi, Boote che tardi tramonta,  
e l'Orsa che chiamano anche col nome di carro,  
che ruota in un punto e spia Orione:  
è la sola esclusa dai lavacri di Oceano.  
Gli aveva ingiunto Calipso, chiara fra le dee,  
di far rotta avendola a manca».  
(Omero, *Odissea*, V, 168-175).

Non mancano, naturalmente, manoscritti più specificamente dedicati all'astronomia o che illustrano la visione del cosmo diffusa all'epoca. Dei tempi di Carlo Magno, per esempio, abbiamo i famosi *Aratea* di Leida, nei quali il testo dei *Fenomeni* di Arato (poeta greco; 315-240 a.C.), tradotto in latino, è illustrato dalle personificazioni che rappresentano le varie costellazioni.

Sembra pure appartenere alla tradizione dei pastori la tecnica usata per conoscere il momento esatto del mezzogiorno. Stendendo il braccio destro verso il Sole e tenendo il pugno chiuso e il dito pollice puntato, se l'estremità dell'ombra giunge all'articolazione del braccio con la mano, è segno di mezzogiorno. Essi, inoltre, avevano notato che quando il Sole è basso sull'orizzonte l'ombra degli alberi, delle persone o di qualsiasi cosa diventa più lunga ed è sempre opposta a quella del Sole. Piantando verticalmente un paletto per terra e prendendo nota della lunghezza e della direzione della sua ombra erano in grado di sapere la posizione del Sole in ogni momento e, conseguentemente, anche l'ora.

### Le Pleiadi - *La Padderø*

L'attenzione popolare si è appuntata in genere sui corpi celesti che nell'immaginario facevano riferimento ad animali od oggetti d'uso della vita quotidiana. La comparsa dell'astro o della costellazione indicava al pastore

o al contadino, ad esempio, quando andare a mungere le pecore, governare muli e asini, seminare, falciare ecc. È un tempo, quello segnalato dal cielo, colto prevalentemente nelle sue ricadute terrene, nelle corrispondenze con le attività, le opere e i giorni di una società rurale. La distribuzione degli astri e la loro apparente vicinanza nella volta celeste richiamava il profilo di qualcosa di noto. In questo modo sono state associate stelle molto distanti tra loro popolando interi quadranti del cielo con figure, oggetti e cose del loro vivere quotidiano. Inoltre, con la loro comparsa, indicavano l'arrivo delle singole stagioni. Le Pleiadi, quella manciata di astri che ricevono il loro nome proprio dalla fitta aggregazione in un piccolo spazio, che sfavilla nella costellazione del Toro, in primo luogo erano osservate con scrupolo nelle lunghe notti invernali. A livello locale erano denominate *la Padderø* - "la Piddara". D'inverno esse sorgono la sera e tramontano al mattino. *A Santa Catarønø la Padderø iessø la sarø i ponnø la matønø* - "A Santa Caterina (25 novembre) le Pleiadi escono alla sera e tramontano al mattino", recitava un detto materano<sup>1</sup>. Le Pleiadi sono visibili in inverno, durante tutto il corso della notte, ed il loro movimento segnava il passare delle ore. In un suggestivo capitolo della sua *Antologia materana* parlando della ferula, Mauro Padula riporta che i *frizzolari*, cioè i costruttori di *frizzole*, particolare tipo di bigonce per il trasporto delle olive al *trappeto* e dell'uva al palmento, erano anche i migliori *laudatori*

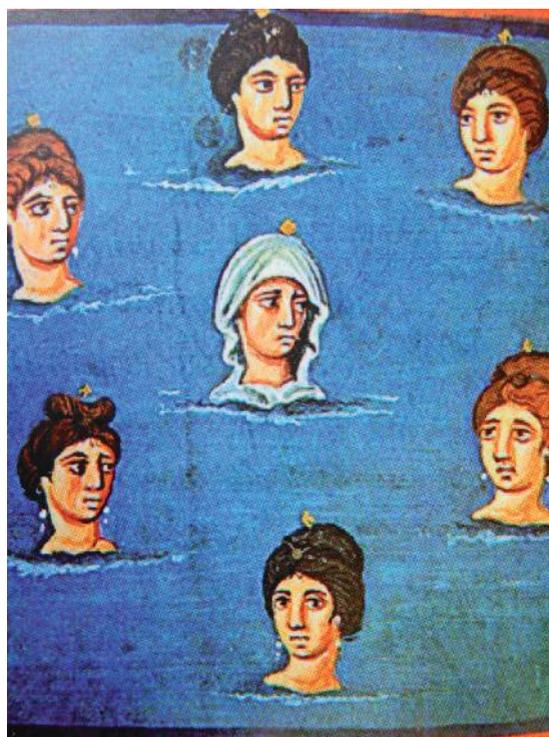


Fig. 3 - Le Pleiadi, Aratea di Leida (IX sec.), Biblioteca Universitaria di Leida (Olanda)

nelle "matinate"<sup>2</sup>, ossia nelle serenate che avevano vita nei Sassi nel periodo di carnevale. Esse avevano termine tassativamente prima dell'alba per cui venne fuori il det-

nelle "matinate"<sup>2</sup>, ossia nelle serenate che avevano vita nei Sassi nel periodo di carnevale. Esse avevano termine tassativamente prima dell'alba per cui venne fuori il det-

1 Tanti sono i proverbi locali legati a Santa Caterina di Alessandria che si festeggia il 25 novembre, data molto importante nel mondo agropastorale. Tra i tanti un detto recitava: *A Sanda Catarønø pekørø i vaccønø* (vacche) *stonø in camønø*, cioè in quella data pecore e mucche sono in cammino lungo le vie della transumanza. Un altro detto riguardante i contadini annunciava che: *A Sanda Catarønø la sømmendø iatø alla fønø*, cioè che in quella data la semina del grano (effettuata a mano) era alla fine.

2 "Matinate" ossia canti di questua che era possibile ascoltare nei Sassi, quando questi erano ancora abitati, quasi tutte le notti, durante il periodo del Carnevale. I *laudatori*, di solito due, accompagnati da un organetto e una *cupa-cupa*, alternandosi, dedicavano alcuni stornelli o lodi ai padroni di casa (amici, compari, parenti) che, in cambio, offrivano loro qualcosa da mangiare. Spesso, queste allegre scanzonate si trascinavano sino alle prime luci dell'alba.

to: *Raturətə laudatarə ca la Pədderə mo ponnə*–“Ritirati *laudatore* che le Pleiadi stanno tramontando” (Padula, 1965). Dello stesso tenore un altro detto, valido per tutti quei braccianti e muratori che vivevano alla giornata, costretti ad alzarsi prestissimo che, anche nella stagione fredda, all’alba andavano a vendere le loro braccia al mercato del lavoro nella Piazza vecchia (Piazza Sedile), che recitava: *Iozətə fatiataurə ca la Pədderə mo ponnə*–“Alzati lavoratore che le Pleiadi stanno tramontando”. Lo stesso succedeva nelle masserie quando il massaro prima dell’alba andava a dare la sveglia ai lavoratori.

Per definire le Pleiadi nei dialetti italiani è molto diffusa la rappresentazione zoomorfica della chioccia con i pulcini, o dell’insieme delle gallinelle. Si tratta di voce onomatopoeica che richiama il verso dell’animale: pigolare, *piare* in italiano; del resto la gallina era anche denominata localmente la “*pəpə*”. Chioccia, gallina che cova le uova, “*iekkələ*” nel nostro dialetto, oppure, si potrebbe intendere come attributo di stella, quindi “stella pulcinaia”, che in senso traslato starebbe per moltitudine, gran quantità. Anche in Sicilia era chiamata *puddara*. Ne fa fede il Verga nella novella di *Jeli il pastore*: «*La vedi la Puddara, che sta ad ammiccarci lassù, come sparassero dei razzi anche a Santa Domenica?* » (1989)

e poi, nei *Malavoglia*, dove nell’ultimo capoverso scrive: «*Egli levò il capo a guardare i “Tre Re” che luccicavano e la “Puddara” che annunciava l’alba, come l’aveva vista tante volte*». (Id., 2014). I *Tre Re*, in questo caso, sono le tre stelle centrali della cintura di Orione. Anche in ambito europeo erano denominate con un appellativo comune identificabile nelle “Gallinelle” oppure nella “Chioccia con i pulcini”. Giovanni Pascoli nel *Gelsomino notturno*, (15-16, 1995), la più celebre poesia della raccolta dei “Canti di Castelvecchio”, dove il poeta incrocia temi naturalistici e autobiografici attraverso le

immagini della campagna, per indicare le Pleiadi fa riferimento alla chioccia:

«*La Chiocchetta per l’aia azzurra  
va col suo pigolio di stelle*».

L’ammasso aperto delle Pleiadi si trova non molto lontano dal nostro Sistema solare, con i suoi 430 anni luce di distanza. Le sue stelle si sono formate tra i 20 e i 30 milioni di anni fa; stelle di tali età sono da considerarsi molto giovani ed alcune sono ancora avvolte da nebulosità tipiche delle stelle di recente formazione.

Le Pleiadi o Sette Sorelle (le figlie di Atlante nella tarda mitologia greca), sono un luminoso ammasso galattico di stelle assai vicine tra loro, nella costellazione del Toro. Queste stelle nella mitologia greca fuggirono attraverso le terre della Beozia per cinque anni dinanzi alla bramoria di Orione finché gli dei le trasformarono in “colombe”. Esse sono tra gli oggetti più conosciuti del cielo. Fin dall’antichità quasi tutte le civiltà e culture le hanno nominate in vario modo.

Transitano al meridiano alle ore 22.00 del 15 dicembre e dominano il cielo assieme alla costellazione di Orione sino alla fine della stagione invernale. Questo gruppo di stelle era, a livello locale, l’indicatore dell’orario notturno per eccellenza. Prima di fare qualsiasi cosa, veniva os-

servata la loro posizione rispetto a un riferimento fisso quale poteva essere la cima di monte, il profilo di una collina, la punta di un campanile, la ciminiera di una casa o masseria, o una precisa posizione sopra l’orizzonte. I riferimenti fissi erano indispensabili per cogliere la posizione in cui sorgevano e tramontavano gli astri. È presumibile che il nome della collina di Serra Piddara, che si trova a destra subito dopo la collina di Timmari in direzione Grassano, sia stato coniato al termine di una notte senza Luna e avvolto da una oscurità per noi oggi inimmaginabile. In un cielo invernale pieno di stel-



Fig. 4 - La costellazione di Orione nel cielo di Metaponto (foto Giuseppe Flace)

le, l'ammasso aperto delle Pleiadi potrebbe essere stato osservato mentre declinava verso Occidente, colando a picco dietro la collina argillosa all'inizio della immensa contrada della Rifeccia, appena poco oltre la masseria di Santa Chiara.

Sul soffitto della Sala dei Tori, una delle grotte del complesso di Lascaux, in Francia, risalente a circa 20.000 anni fa, vi è dipinta la figura di un grande uro, sul cui dorso è stato rappresentato un gruppo di sei punti, interpretato da alcuni studiosi come una raffigurazione delle Pleiadi.

Nell'antichità le stelle visibili nelle Pleiadi erano sette. Molti autori tra i quali Arato da Soli (*Fenomeni*), Ovidio (*Fasti*), Galileo (*Sidereus nuncius*) asserivano di vedere solo sei stelle. Ciò alimentò la leggenda della Pleiade(o Atlantide) Perduta che diede adito a diverse spiegazioni, la più attendibile delle quali la vedeva nella componente Merope che, vergognandosi di avere sposato un mortale, abbandonò le sorelle nel cielo senza più farsi vedere (Vanin, 2015).

Recentemente una lirica di Saffo, celebre poetessa greca vissuta tra la fine del VII secolo a.C. e la prima metà del VI, che celebrava in cielo il tramonto delle Pleiadi, è salita agli onori della cronaca. Il testo, classificato dai filologi come frammento 168 B Voigt, è noto anche come "Poema di Mezzanotte" e ha conosciuto grande fortuna nel mondo letterario al punto che si sono cimentati a tradurlo anche autori del calibro di Giacomo Leopardi, Ugo Foscolo, Salvatore Quasimodo e Cesare Pavese. Una delle versioni più celebri è quella del poeta Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la Letteratura nel 1959, che recita:

*«Tramontata è la luna  
e le Pleiadi a mezzo della notte;  
anche giovinezza già dilegua,  
e ora nel mio letto resto sola».*  
(I-IV, 2018).

L'elemento astronomico del frammento lirico, ritenuto scritto nel 570 a.C., ha acceso la curiosità dei ricercatori del dipartimento di astrofisica dell'Università del Texas che, tramite il software Starry Night 7.3, hanno individuato, in base alla posizione delle stelle, la stagione cui si riferisce la situazione del cielo notturno descritta da Saffo. Il software ha dimostrato che, nel cielo dell'isola di Lesbo (sulle coste dell'Asia Minore) del 570 a.C., la poetessa dovrebbe aver visto tramontare le Pleiadi circa a mezzanotte del 25 gennaio, o in un periodo compreso tra il 25 gennaio e il 31 marzo. Quindi, ad accompagnare lo struggimento e la sensazione di vuoto di Saffo, descritti in maniera intensa e malinconica nel frammento, è stato il cielo di una notte compresa tra la metà dell'inverno e l'inizio della primavera del 570 a.C.

### La costellazione di Orione - *Ufolcia*

In una limpida notte d'inverno basta alzare gli occhi per vedere quella che è ritenuta la più bella costellazione del cielo: Orione. Di Orione parlano Omero, Esiodo, Pindaro, i testi biblici. I telescopi invece di attenuare questa ammirazione hanno riacceso lo stupore, scoprendo là dove brillano questi diamanti di luce, ammassi di stelle, immensi sistemi siderei, corpi in movimento e meraviglie come la grande nebulosa di Orione che occupa nel cielo una zona grande quanto il disco apparente della Luna. In effetti la comparsa serale di Orione rappresenta un grande spettacolo come è rimarcato dall'astronomo francese Camillo Flammarion (1904): «Guardate direttamente il cielo, soprattutto quando Orione si leva, e avrete veramente l'illusione di un colosso che si erge e sale maestosamente per le vie dei cieli». Non c'è dubbio che la costellazione di Orione sia l'asterismo più spettacolare e suggestivo del cielo boreale. La sua caratteristica forma a clessidra ha da sempre colpito la fantasia popolare. A livello locale pastori e contadini nella parte medio-inferiore di questa grande e luminosa costellazione vedevano inscritta una gigantesca falce. La figura di questo strumento da lavoro era ottenuta congiungendo con una linea immaginaria le tre stelle del cinto (Mintaka, Alnilam, Alnitak), a costituire il manico, e poi prolungando e arcuando in basso la linea immaginaria verso la Nebulosa di Orione (M42) fino a giungere a Saiph, la stella del piede sinistro, a rappresentare la lama. La denominazione dialettale *u folcia*, al plurale, potrebbe dipendere dal superamento di una originaria forma singolare dovuta alla percezione dell'immagine come unica, organica, coerente, a favore di una forma plurale che meglio riflette l'idea della pluralità di stelle da cui è composta la figura (Capponi, 2005). Probabilmente il numero delle stelle induce ad adottare una forma plurale anche quando l'immagine evocata è quella di un singolo oggetto. In questa nominazione ci potrebbe essere anche l'influenza della falce della Luna, soprattutto in fase crescente. Questa costellazione era collegata ai ritmi della tradizione agricola. Le connessioni con l'agricoltura erano definite dalla grande falce immaginaria presente al suo interno, la stessa falce, strumento antichissimo, luccicante nei campi di grano soprattutto durante il periodo della mietitura. La "falce" di Orione spunta un'ora dopo la *Piddara*, ed è seguita un'ora dopo dalla comparsa della brillante Sirio nella costellazione del Cane Maggiore.

La funzione più importante di questi asterismi era quella di indicare l'ora. Il Sole, la Luna, le stelle e i galli erano gli orologi di campagna. Il gallo cantava alle ore 4.00 circa. In base alla loro altezza nel cielo (declinazione) in un dato periodo dell'anno si poteva dedurre con una certa precisione l'ora. Nella stagione invernale, periodo in cui la costellazione di Orione è maggiormente visibile, per la sua declinazione che culmina nel cielo il

15 gennaio alle ore 22.00, scandiva anche il tempo delle veglie serali. Il declinare di Orione segna il cuore dell'inverno e quindi: freddo, piogge e neve. Lo sapeva bene il Parini, nella sua *La caduta* (1-4), cosa succede:

«Quando Orion dal cielo  
declinando imperversa:  
e pioggia e nevi e gelo  
sopra la terra ottenebrata versa».

Orione viene evocato anche da Virgilio, nella prima parte dell'*Eneide*, come segno dell'inverno e delle tempeste marine e da Plinio che nella sua *Naturalis historia*

ro e camminando sulle onde del mare. S'innamorò delle Pleiadi, insidiò Artemide e le disse male parole perché la vergine terribile gli mandò contro un grande scorpione che lo uccise. Aurora, innamorata di lui, se lo portò in cielo, dove si trasferirono poi tutti e dove si possono ammirare ancora oggi: Sirio, le Pleiadi, lo Scorpione, il Toro.

### Il pianeta Venere - *U staddauna*

Un altro astro degno di ammirazione in cielo è il pianeta Venere. Situato tra Mercurio e la Terra, da tempo immemorabile gli astronomi ammirano la sua luce splendente che talvolta precede il sorgere del Sole (Lucifero, l'astro del mattino) e altre volte appare subito

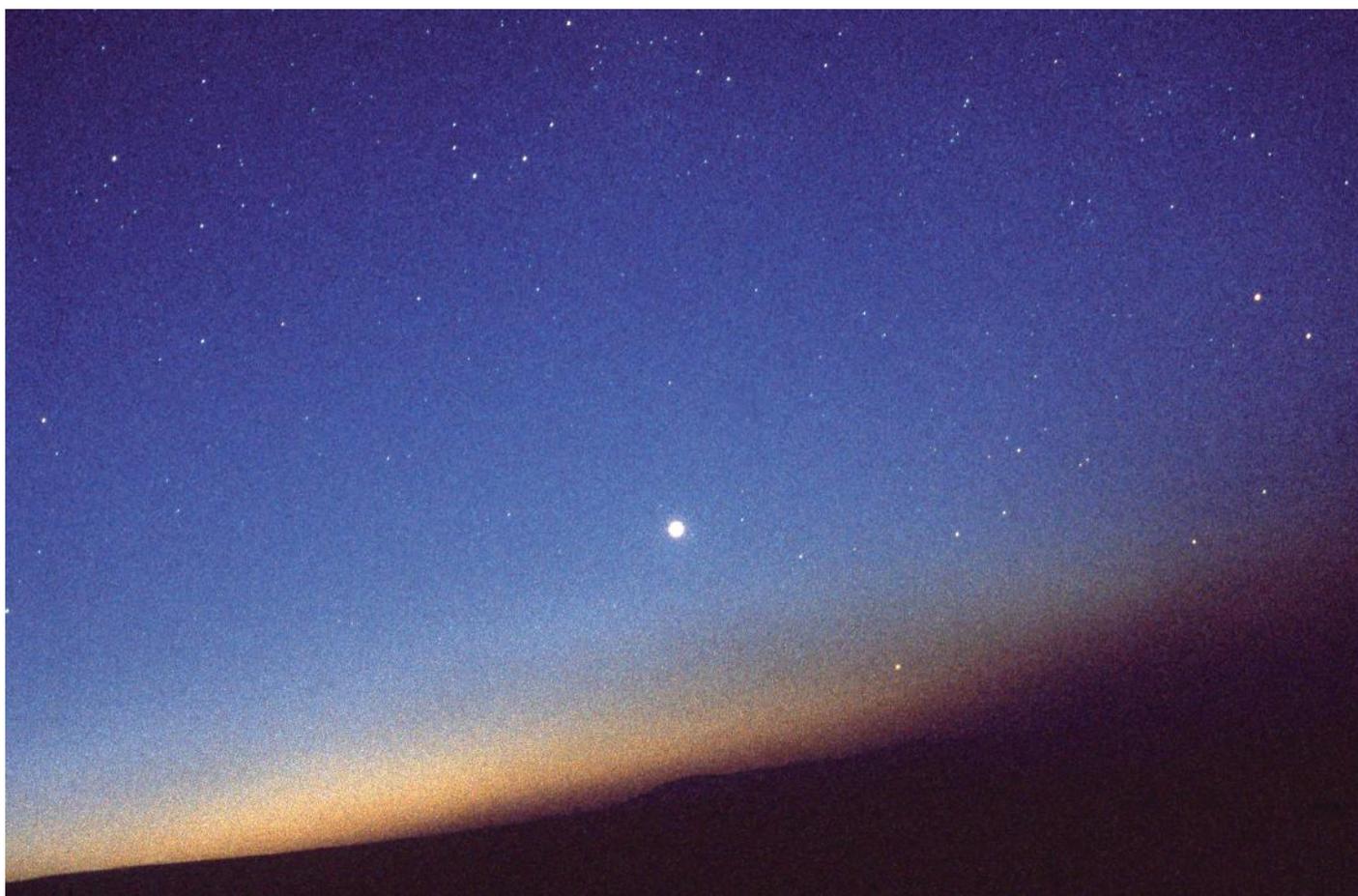


Fig. 5 - Il pianeta Venere che annuncia l'alba nel cielo orientale (foto Giuseppe Gambetta; scansione diapositiva Artedata)

lo definisce "astro tempestoso" (1984). Ma ancor prima Esiodo, nell'inno al ciclo annuale, *Le opere e i giorni*, (1995, 597-599), afferma che al primo levare mattutino delle stelle di Orione bisognava separare la pula dal grano dopo la mietitura:

«Comanda agli schiavi che le sacre spighe di Demetra  
trebbino non appena appare la forza d'Orione,  
in luogo ben ventilato e su un'aia rotonda».

Cacciatore e guerriero bellissimo Orione vagava nel mondo col fedele cane Sirio indossando una corazza d'o-

dopo il tramonto (Vespero, l'astro della sera). A dire la verità tanti furono i nomi attribuiti al pianeta da diversi popoli: *Ishtar* per i Caldei, *Nabu* per i Babilonesi, *Anahita* per i Persiani, *Benu* per i Sumeri, *Astarte* e poi *Afrodite* per i Greci, che, tra l'altro poi lo distinsero ulteriormente chiamandolo *Phosphorus* nella versione mattutina ed *Hesperos* in quella serale, pur sapendo che si trattava di un unico corpo celeste. Lo stesso fecero successivamente i Romani che definirono questi due aspetti rispettivamente Vespero e Lucifero. È in un'alba annunciata dal pianeta Venere nella sua veste luciferina che ad Ulisse, trasportato nel sonno sulla nave dei Feaci,

riappare, dopo vent'anni, l'isola di Itaca:

«Quando sorse la stella lucente, che più di tutte  
annunzia venendo la luce della mattutina Aurora,  
ecco appressarsi all'isola la nave marina».  
(Omero, *Odissea*, XIII, 93-95).

Per i pastori materani Venere rappresentava lo stello-  
ne per eccellenza (*u staddauna*) o la stella dell'alba. La  
giornata del pastore iniziava alle ore 4.00 del mattino  
quando le pecore venivano munte nel caciolaio. Termi-  
nata questa operazione e ricondotti gli animali nello  
jazzo, i pastori lavoravano il latte nel *casone* per rica-

pecore erano scomparse. Spontanea gli venne l'esclama-  
zione: *La stadda i u staddauna i u pekara iunda o iozza  
nana ca stauna!* – “La stella e lo stellone e le pecore nello  
jazzo non ci sono!”.

La peculiarità principale del pianeta risiede nella sua  
apparizione solitaria all'alba o alla sera, rispettivamen-  
te ad est ed ovest, restando visibile per circa nove mesi  
nell'uno e nell'altro caso. Furono i Babilonesi a scopri-  
re che si trattava di un unico pianeta, il quale oscillava  
intorno al Sole senza potersene allontanare più di 47,5  
gradi (massima elongazione), quindi senza percorrere  
l'intero tragitto in cielo. Si tratta di uno degli oggetti più  
ammirati oltre che per la sua straordinaria luminosità,

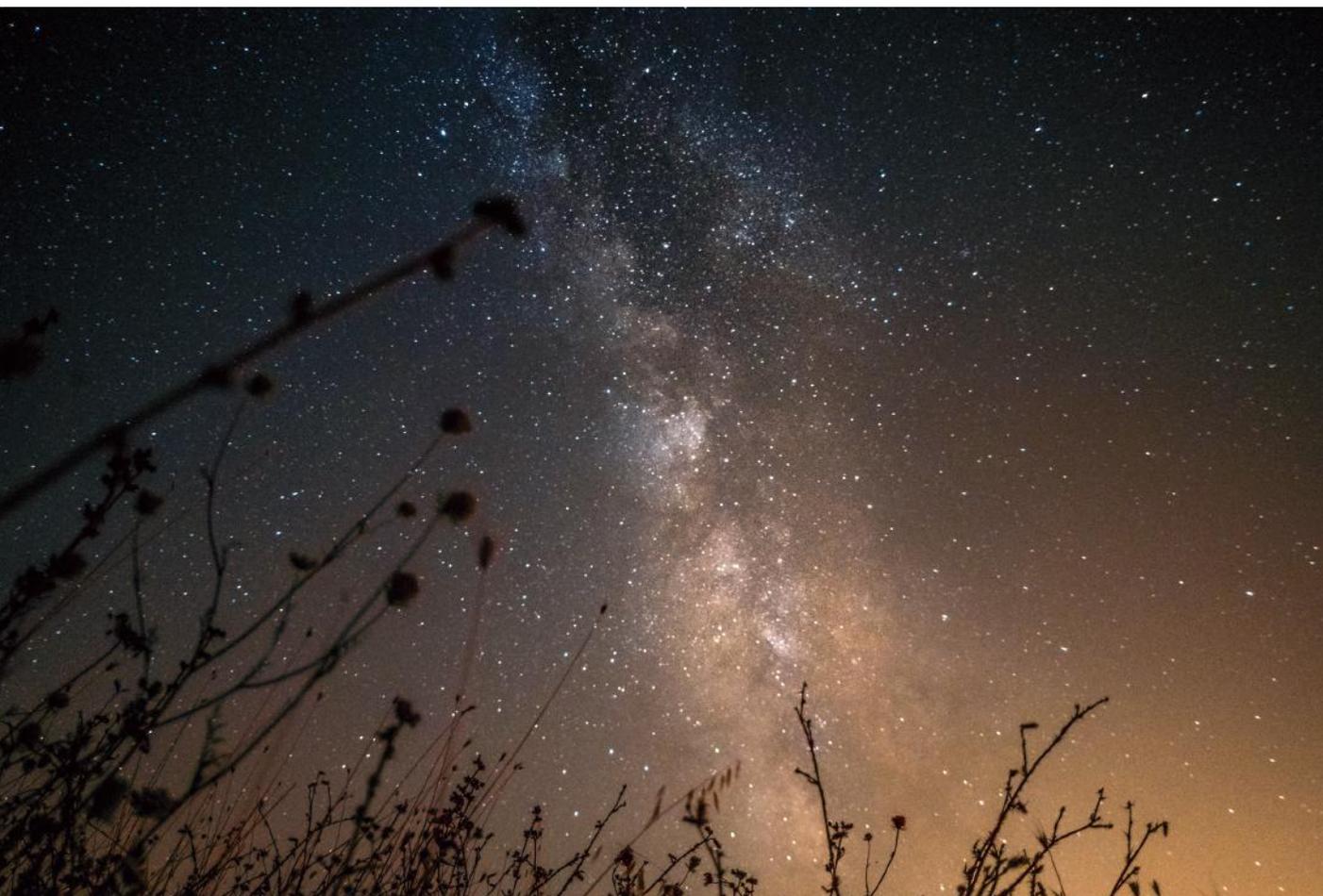


Fig. 6 - Via Lattea osservata in estate stando distesi sul prato (foto Andrea Cimini, [www.andreacimini.it](http://www.andreacimini.it))

varne formaggio e ricotta. Una volta, in uno jazzo del  
territorio materano, a causa del devastante fenomeno  
dell'abigeato (furto notturno di bestiame molto diffuso  
in passato), un pastore andò a riposare le stanche mem-  
bra su un giaciglio interno al recinto pastorale. A causa  
della stanchezza o del sonno profondo le pecore furono  
rubate senza che egli si accorgesse di nulla, mentre i cani  
erano stati soppressi senza aver avuto la possibilità di  
abbaiare. Il pastore, alzatosi regolarmente alle 4.00 per  
andare a mungere gli animali, subito dopo la comparsa  
del pianeta Venere nel cielo orientale, si accorse che le

anche per il fatto di comportarsi in maniera nettamente  
diversa da tutti gli altri pianeti. La sua luce abbagliante è  
superata soltanto da quella del Sole e della Luna.

Le stesse stelle o costellazioni dei pastori i contadi-  
ni le vedevano scintillare in cielo soprattutto quando  
si avviavano presto verso i campi o le terre in affitto in  
contrade lontane come ad esempio Timmari, Picciano e  
la Rifeccia, raggiungibili a piedi, a cavallo dell'asino, del  
mulo o sui traini o quando vi tornavano a sera. Soprat-  
tutto ammiravano durante tutto l'anno il grande carro  
dell'Orsa Maggiore, costellazione circumpolare setten-

trionale tra le più conosciute, visibile tutto l'anno nei dintorni del Polo Nord, che loro stessi nominavano *U quorra da l'arscia* - "il carro dell'orzo", simbolo e al tempo stesso speranza di un buon raccolto.

Una certa apprensione suscitava il passaggio delle comete, chiamate "stelle con la coda". Le meteoriti, invece, erano denominate, a livello popolare, *u stadda ca sfascaddascana* - "le stelle che sfavillano". Ciò succedeva, secondo una credenza popolare, quando moriva qualcuno.

### La Via Lattea - *La strascana du kambèra*

Nella considerazione di pastori e contadini vi era pure la Via Lattea, la grande scia o fascia luminosa che appare in cielo e la si vede biancheggiare nelle notti serene, ricca di tante stelle, poco percepibili a occhio nudo. Nella società agropastorale materana era chiamata "La strascina del compare". Questa denominazione ha origine dalla storia di un adulterio tra un uomo e una donna sposata, consumato durante l'estate in una masseria della campagna materana. Dopo l'incontro amoroso, per non insospettire il marito e gli altri lavoratori, la donna consigliò all'amante (il compare) di allontanarsi passando dalla stalla a prendere una bracciata di paglia. In questo modo, però, non si riuscì ad evitare che la paglia, cadendo per strada, lasciasse la caratteristica scia (la *strascina*) che era più che una traccia. Così l'ingenuo amante fu scoperto. Di qui l'analogia con la Via Lattea, la grande galassia che ci ospita, visibile soprattutto nelle calde sere d'estate, che appare come una grande fascia luminosa bianco-argentea, che va da un orizzonte all'altro.

L'impressione di una fascia luminosa di stelle talvolta è offerta anche da una scia di lucciole in un incolto o in un campo di grano. Lo spettacolo di un campo di grano scintillante di migliaia e migliaia di lucine intermittenti, nella tarda primavera, è una esperienza che non si dimentica più per tutta la vita.

Della Via Lattea parla soprattutto Manilio (poeta e astrologo romano vissuto tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.) che nell'ultimo libro del suo poema, gli *Astronomica* (V, 727-733) scrive:

«Allora è possibile scorgere la volta brillante del cielo  
affollata di puntini minuti e tutto intero palpitare  
stipato di stelle il firmamento, che non cede il numero loro  
a quello dei fiori o dei grani di sabbia asciutta  
nella curva del lido,  
ma per quante onde s'accavallano di continuo  
sulla marina che dà loro vita,  
per quante migliaia di foglie cadano  
staccandosi dagli alberi,  
in quantità maggiore di queste  
mulinano falò nell'universo».

Altre costellazioni tenute in considerazione erano: *u Iascaradda*, "il fiasco del vino", identificato con la costella-

zione dei Gemelli, ad uso soprattutto dei contadini e ben visibile nel cielo invernale, con le sue due stelle principali Castore e Polluce; la costellazione di Cassiopea, con la sua caratteristica forma a M o a W slargate, raffigurante un occhiale e, per questo, così chiamata; l'albero riferito alla costellazione del Cigno (visibile principalmente nella stagione estiva), chiamata anche la "Croce del Nord" e il "portone" identificato nella costellazione dell'Auriga. Alcuni astri singoli, oltre a Venere, avevano pure una loro denominazione. Tra tutte le stelle, "le splendenti luci del mondo" come le chiama Virgilio nel Libro Primo delle *Georgiche*, vi è Sirio, nel Cane Maggiore, la più fulgida fra tutte le stelle del firmamento, chiamata, a livello popolare, lo stelluccio (*u Staddizza*).

Il cielo perduto dei pastori materani, caratterizzato da oggetti della vita quotidiana di gente abituata a vivere a stretto contatto con la natura, molto più profondo di quanto si possa immaginare, è in parte svanito con la scomparsa stessa del mondo pastorale. Ma a ben pensare, forse, è soprattutto il nostro cielo ad essere andato perduto per i motivi citati nella introduzione a questo articolo.

### Bibliografia

- ARATO DI SOLI, *I Fenomeni ed i Pronostici*, trad. di Claudio Mutti, Edizioni Arktos, Carmagnola, Torino, 1984.
- BERSANELLI, *Il grande spettacolo del cielo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016.
- BOITANI, *Il grande racconto delle stelle*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- BRACCO, *Arte dei pastori*, La Scaletta, BMG, Matera, 1974.
- CAPPONI, *I nomi di Orione*, Marsilio Editori, Venezia, 2005, p.130.
- ID., *La stella perduta*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2010.
- ESIODO, *Opere e giorni*, trad. di G. Arrighetti, Garzanti, Milano, 1985.
- FLAMMARION, *Le stelle e le curiosità del cielo*, supplemento all'astronomia popolare, Sonzogno, Milano, 1904, p. 464.
- HACK ET ALII, *Notte di stelle*, Sperling & Kupfer, Cles (Tn), 2010, p. IX.
- MANILIO, *Il poema degli astri (Astronomica)*, a cura di S. Feraboli, E.Flores e R. Scarcia, Fondazione Valla-Mondadori, Milano, V, 1996, pp. 727-733.
- OMERO, *Iliade*, trad. di G. Cerri, Rizzoli, Milano, XVIII, 1996, pp. 484-490.
- ID., *Odissea*, trad. di G.A.Privitera, Fondazione Valla-Mondadori, Milano, V, 2002, pp. 168-175.
- PADULA, *Antologia materana*, Fratelli Montemurro Editori, 1965, pp. 89-90.
- PASCOLI, *Canti di Castelvechio*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, vv. 15-16, 1995, p. 246.
- PLINIO, *Storia naturale*, Einaudi, Torino, Libro XVIII, 1984, pp. 223 e segg.
- QUASIMODO, *Tramontata è la luna*, in *Lirici greci*, Mondadori, Milano, vv. I-IV, 2018, p. 21.
- ROSINO, *Gli astri*, Utet, Torino, 1985.
- SPERA, *Il legno del caprone*, Il Subbio, Policarpo, Castellaneta, 1977.
- VANIN, *Le Pleiadi e la leggenda dell'Atlantide perduta*, 2015, in [www.gabrielevanin.it](http://www.gabrielevanin.it).
- VERGA, *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano, vol. I, 1989, p.143.
- ID., *I Malavoglia*, Einaudi, Torino, capitolo XV, 2014, p. 418.
- VIRGILIO, *Georgiche*, trad. di Luca Canali, Rizzoli, Milano, 1988.

Appendice

## Le costellazioni dei pastori

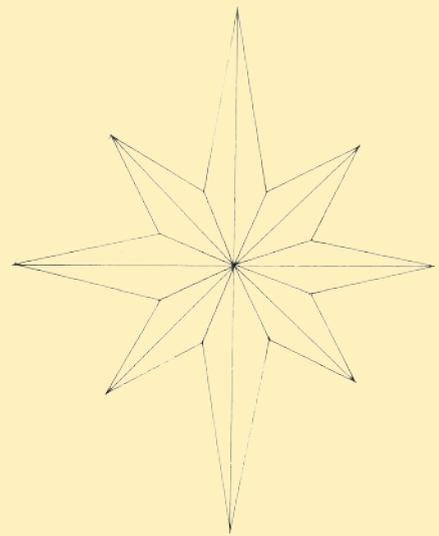
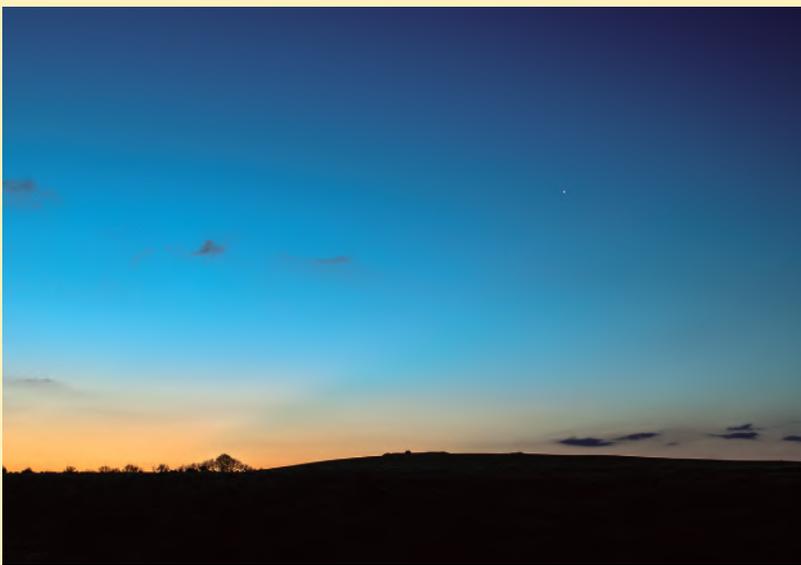
di **Giuseppe Gambetta**  
disegni di **Gabriella Papapietro**  
foto di **Giuseppe Flace**

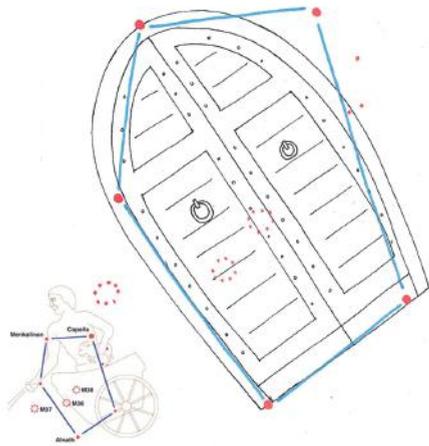
Presentiamo nella pagina seguente le costellazioni che popolavano il cielo notturno secondo la fantasia dei pastori.

In piccolo le medesime costellazioni secondo la mitologia greca.

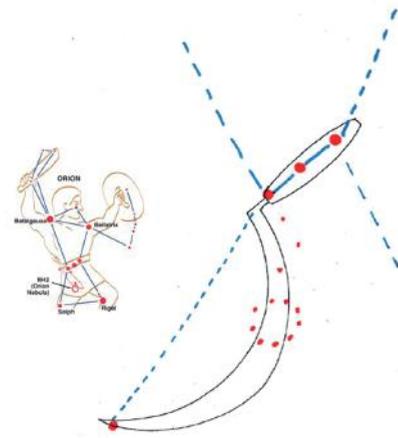
Qui di seguito una foto di Venere e una raffigurazione artistica della stessa (lo Stellone).

In basso un'illustrazione della "scia di paglia del compare", cioè l'origine della Via Lattea secondo la tradizione popolare locale.

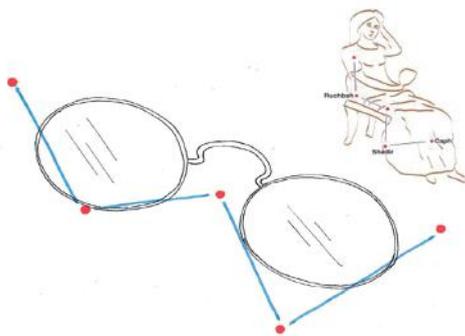




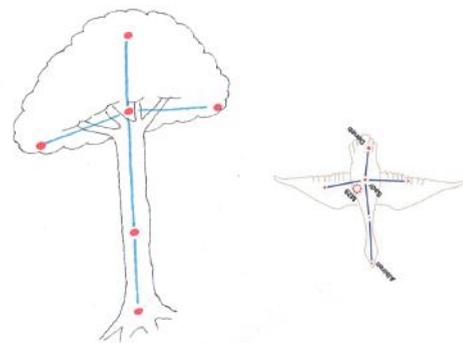
Portone (Auriga)



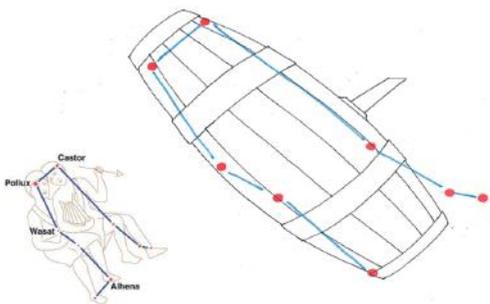
Falce (Orione)



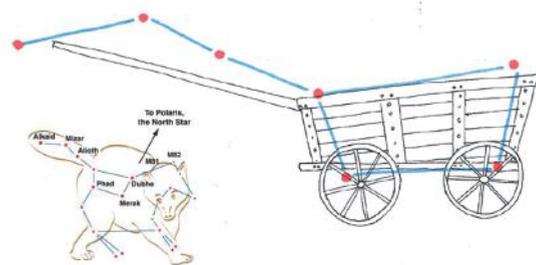
Occhiali (Cassiopea)



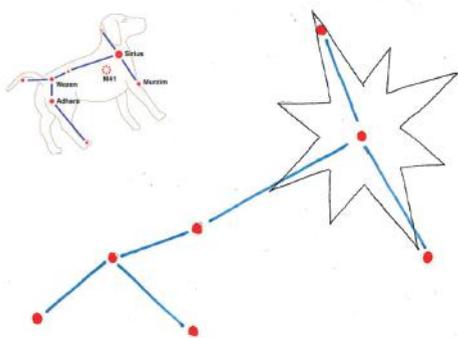
Albero (Cigno)



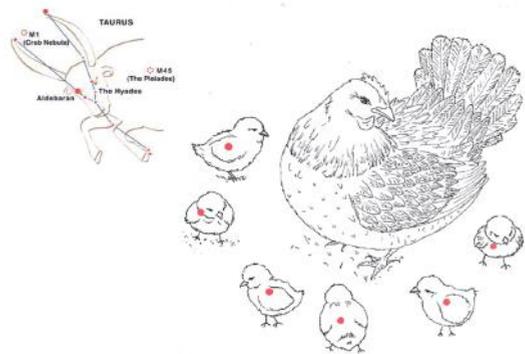
Fiaschetto (Gemelli)



Carro d'orzo (Orsa Maggiore)



Steduzzo (Sirio, nel Cane Maggiore)



Pulcini (Pleiadi)